NOTIZIA DI UN'OPERA MANOSCRITTA DEL DOTT. GIO. TARGIONI...

Francesco Palermo

L' andatura poi dell' opera è questa, che cominciandosi dagli antichissimi Etruschi, seguita per la dominazione che i Romani ebbero dell' Etruria, passando dopo per le oppressioni de' Barbari, e quindi man mano allargandosi dal risorgimento delle lettere in qua,, fino a' nostri tempi. E così distingue la narrazione secondo le diverse epoche governative state in Toscana: e venuto, dopo la Repubblica, al Principato, divide il racconto per i successivi governi dei sovrani medicei.

« La prima parte, egli dice, comprende que' remotissimi secoli, ne' quali la nostra Etruria si mantenne florida e potente nella sua autonomia e libertà, con dodici città metropoli e ventiquattro secondarie, libere e indipendenti, ma confederate fra di loro. — La seconda, abbraccia tutti quei secoli, ne' quali l' istessa Etruria stette sotto il dominio della Repubblica Romana, e dappoi degl' Imperadori Romani; e indi fu devastata da varie barbare nazioni settentrionali. — La terza, include un periodo di circa a cinque secoli, ne' quali la nostra Toscana, scosso il giogo del dominio oltramontano, si ristabilì in coltura e potenza, con diversa Repubbliche, tutte quante autonome, ma non confederate, anzi quasi sempre emule e nimiche fra di loro; in guisa che a poco a poco, con morale da pesci, le più grosse oppressero le minori; e finalmente quasi tutte restarono sotto il dominio della Fiorentina; la quale altresì nel 1513 dovè soccombere al dominio monarchico. — Le altre dieci parti, appartengono al governo de' Medici ». E di queste dieci parti, quattro in circa, dall' ottava all' undecima, sono le già pubblicate, come fu detto.

E ora in siffatto preambolo chi non osserva il concetto larghissimo dell' autore? « Da veruno altro, dice il figliuolo, è stata fatta una simile copiosa raccolta di notizie sicure e circostanziate: e crediamo di dire, che neppure potrà esser fatta da veruno nell' avvenire: perchè non si darà mai più uno così disgraziato, che debba avere sott' occhio tanti codici, tanti libri, tanti fogli, quanti sono stato costretto a scorrere e sviscerare io e affiche, che per me ha sempre significato e ufo ». E altrove, parlando de' codici da lui spogliati o citati per tale opera, dice come una gran parte di quasti codici non sia più in Toscana, essendo stati in diverso modo portati fuori o dispersi.

Per la qual cosa avendo mandato, con ammirazione e diletto, questi dottissimi manoscritti, mi son proposto, come dissi, di farne

qui alcuna esposizione: poichè mi è sembrato dannevole e vergognoso che abbiano a restare occulti così come giacciono. chè mai storia di scienze non fu scritta di alcun paese, la quale si potesse con questa paragonare: perciocchè niun altro popolo, di cui è notizia, ebbe mai, siccome i Toscani, in continuo privilegio la disposizione, o per meglio dire il fervore al vero insieme ed al bello; e niuno altro scrittore poi ha potuto innalzare sopra così stabili fondamenti, quali il Targioni dispose, una storia tanto lunga e compiuta di sorprendenti conquiste intellettuali, fatte da una medesima nazione.

II.

E dirò in prima del disegno di questa storia. Imperocchè egli pone innanzi una distesa classazione delle scienze che fondansi sullo studio della natura, e dello altre che hanno attinenza con queste: e le scienze vere non solo, ma le false eziandio, le quali, in cambio della verità, abbracciano talora gli uomini, o stranati in cerca di fantasie, o perchè, lasciati i fatti, corrono dietro a immaginose supposizioni. E stabilite siffatte classi, vien poi ricercando man mano, quali di esse scienze e come fiorissero nella Toscana, e in che modo mancasse la loro luce, e rinascessero a nuova vita.

« Le scienze fisiche, egli dice, delle quali io accennerò l'origine ed i progressi, fatti tempo per tempo nella nostra Toscana, parmi si possano ridurre alle seguenti categorie.

« 1.° Scienze dirette a contemplare la natura e le sue produzioni, e ad investigarne l'origine, le cause, le connessioni, i fenomeni, le influenze: la teologia naturale, l'ostologia, la pneumatologia, la fisica generale, l'astronomia, la geologia, la meteorologia. — A queste si possono annettere le seguenti, dirette vanamente ad eccedere i limiti della natura, ma che sono fondate sulla contemplazione de'fenomeni di essa natura, cioè: l'astrologia giudiziaria, la ceraunoscopia, la divinatoria, l'augurale o avispicia, l'estispicia, la magia, la geomanzia, la fisionomia, la metoposcopia, la chiromanzia, l'oneirocritica.

« 2.° Quelle che hanno per scopo il ricercare, osservare e raccogliere i prodotti naturali; come sono, l'istoria naturale, in oggi così detta, suddivisa ne'tre vasti regni lapideo, vegetabile ed animale, e che riceve importanti aiuti dalla metallurgia, odeporica, venatoria, pescatoria; siccome da'musei fisici, a raccolte metodiche

di cose naturali ed artificiali, che sono in certa maniera biblioteche della natura.

» 3.° Quelle che si occupano in descrivere le opere della Natura, e classarne e distinguerne metodicamente i prodotti e le varietà, cioè: la cosmografia, la geografia, la litologia, la pirologica, l'idrologia, la termologia, la botanica, la zoologia.

» 4.° Quelle che misurano i corpi naturali, calcolano le forze della Natura, e ci dimostrano i gradi e le varietà delle di lei operazioni, e sono: l'analitica o algebra, la geometria, la stereometria, le geodesia o l'agrimensura, la statica, la barometrica, la termometrica, l'igrometrica, la magnetica, la isotorica. — A queste mi dispenserò di aggiungere la scienza dell'elettricità e l'eudiometria; perchè ne' secoli de' quali io trallo esse erano ignote.

» 5.° Quelle che servono a regolare e dirigere in maggior vantaggio dell'uomo certe operazioni della natura, e certi suoi moti e fenomeni, ed altresì a modificargli ed avvalorargli, cioè, la scienza meccanica, l'idrometria, l'idrostatica, l'idraulica, la pneumatica, la gnomonica od orologeria, l'ottica, diottrica e catottrica, l'acustica, l'armonia o musica.

» 6.° Quelle che giovano per rappresentare e tramandare sotto gli occhi della posterità i fenomeni e prodotti della Natura; come fanno la pittura, la prospettiva, l'arte de'mosaici, de' commessi, delle tarsie, degli arazzi, la scultura, l'arte di formare, l'intaglio in legno ed in rame, la stampa.

» 7.° Quelle che si occupano in esaminare i corpi naturali, collo analizzarli e decomporli, affine di rintracciarne gli elementi e la composizione: la chimica, l'anatomia, la zootomia.

» 8.° Quelle che, viceversa, sono interamente occupate in conservare, restaurare e corroborare i corpi naturali, specialmente della classe degli animali: la medicina, al teoretica che pratica, l'empirica, l'igienica, l'atletica o ginnastica, la cosmetica, la chirurgia, la mascalcia.

» 9.° Quelle espressamente dirette a trasformare ed alterare con certe regole e con varii artifizii i corpi naturali; sicchè ne sono diversamente modificati e ricomposti, per diversi usi e comodi dell'uomo: la pirotecnia, la fusoria, la vitrificatoria o arte vetraria e delle gioje false, l'encaustica o arte degli smalti e de'nielli, le plastica, la laterizia, la figulina, la manifattura delle porcellane, delle majoliche, de' bicchieri, l'arte di confettare il sale comune,

al marino che fontena, il vetriuolo, l'allume, di fare il sapone, l'arie di fare la polvere da fuoco, ed i fuochi artifiziali e militari, le mine; la titanopia o arie di far la calcina, i gessi, le scagliole, gli stucchi; la coquinaria, la pistoria, la farmacia, la distillatoria. — A questa medesima sezione parmi si possa riferire l'agricoltura, l'orticoltura, compresavi la pecuaria; poichè, a ben considerarla, consistono tutte in certe metodiche alterazioni del terreno, modificazioni della impressioni meteoriche, e modificazioni altresì di corpi vegetabili ed animali.

« 10.° Finalmente, quelle occupaie a raffigare e diversamente collegare e frammeschiare i frammenti de' corpi naturali, come: l'edificatoria o architettura civile e militare, la tessoria, tanto di lana, che di seta, di canapa e di lino, la tintoria, l'arte del cuoiaio, le fabbrile, che ha per oggetto i lavori di ferro, di rame, di bronzo; l'orificieria, l'arte del legnaiolo, la cereria, l'arte di far la carta ».

Questa è la sua numerosa classazione. Intorno alla quale non mi fermerò altrimenti, che per notare, come rispetto alle false scienze, assegnate alla prima classe, parrebbe veramente che lor soggetto non fossero le cose materiali, ma invece mezzo o istrumento, per arrivare a un fine diverso dalla materia. E di più, aggiungendo egli, come coadjutrici alle scienze fisiche, la logica e la matafisica (ed ho posposto a dirlo qui, per aggiungervi quell' avvertenza) conviene tenere, siccome esso autore anche dice in un altro luogo, che la logica, la quale indirizza principalmente le operazioni dello spirito, perchè possano giungere al vero, e la metafisica, che astrae gli universali, senza cui non può essere scienza; la logica e la metafisica, io diceva, non sono coadiutrici delle scienze fisiche solamente, ma scienze direi delle scienze, cioè anteriori dispositrici dell'intelletto, perchè non aberri in qualunque ricerca si voglia porre de' fatti fisici o de' puramente morali. Del resto io ho giudicato bene di riferire qui tutta la classificazione, acciocchè si vedesse come il campo apparecchiatosi dall' autore. « Di ciascheduna di tali scienze ed arti, egli dice, o di altre ancora, che presentemente non mi tornano alla memoria, vedrete che, o poco o assai, avrò occasione di parlare in questo scriva; per indicarvi quando e per mezzo di chi siano state introdotte, migliorate e perfezionate in Toscana, e vi confermerete nel sentimento della loro relazione a confederazione ».

E non contento alle classi così stabilite, definisce anche in principio i mezzi, onde in generale esse scienze possano prosperare, per veder poi, in ciascun tempo, quali di questi mezzi si sieno avuti in Toscana. « Ho piacere, dice, di trovarmi obbligato a trattare incidentemente de'gloriosi e magnifici mezzi, co'quali nel nostro così piccolo paese le scienze e le arti, specialmente letterali, hanno fatto prodigj, e si sono ampliate e perfezionate, prima e maggiormente che in oltre vastissime regioni, cioè: la protezione e munificenza de'princìpi e de'potenti cittadini; le scuole sì private che pubbliche; le accademie e società scientifiche e letterarie; le biblioteche; le tipografie; le gallerie o musei di antichità e di rarità di più generi ».

III.

Con questo apparecchio dà mano all'opera; cominciandosi, secondo la disposizione, dall'Etruria autonoma. Nè supponga alcuno che, atteso il titolo di scienze fisiche, si passasse egli in tutto delle condizioni morali: chè già vedemmo com'egli promette di non trascurare la storia letteraria, in cui è tanta parte della vita morale de'popoli: ma oltre a questo, egli, sia per incidenza, o per mostrar le prime cagioni della varia piega che presero in Toscana gli studi fisici, ne' diversi tempi, va spesso fermandosi intorno allo stato politico del paese, e fa questo con perfetto giudizio. Sicchè, cercando ora io di seguitarlo pe'capi principali del suo lavoro, alla parte politica mi atterrò specialmente, cavandone anche qua e là alcuni saggi: tra perchè il così fare è convenevole alla natura di questa *Appendice*; e perchè essendo già famoso il Targioni nelle scienze fisiche, ognuno agevolmente può concepire con quanta eccellenza abbia dovuto scrivere la loro storia, intanto che riescirà nuovo di scoprirlo valoroso anche in quelle cognizioni che sembrerebbero in tutto aliene da'suoi proponimenti.

Dell'antichissima Etruria, dunque, dimostra, come abbia esistito prima de'tempi storici, ed essere incerta però l'origine e l'etimologia. Che, in generale, i primi abitanti d'Italia, attesa l'inaccessibilità delle Alpi, ebbero a venir dal mare. Non esser possibile di navigare, senza molte arti già stabilite; e però che i primitivi aborigeni non avrebber potuto essere quei tali rozzoni, come ci sono stati descritti. Da'nomi delle deità campestri, evidentemente etru-

schi, prova che l'agricoltura fosse inventata originariamente e messa in pratica dagli Etruschi, prima che in Grecia. Le vene di ferro nativo e di rame, che correvano per la superficie del lor terreno, ebbero a renderne facile la scoperta, e, per la necessità di usarne, anche la manipolazione e la raffinatura. E queste induzioni sulle arti riconferma poi con le anticaglie e con la storia: imperocchè gli artefatti dissotterrati, i pesi, le misure, i sigilli mostrano evidentemente quanto gli Etruschi valessero, non solo nelle arti meccaniche, ma eziandio nelle belle arti. In quanto alla storia poi, rammenta la coltura e il potere Etrusco, come si legge che possedevano, quando soggiacquero alla conquista Romana. « L'alfabeto Etrusco, dice, dà a vedere ch'è invenzione vetustissima e originaria dell'Etruria; siccome la loro lingua è originaria, e diversa da tutte le altre antiche che si conoscono. Le loro istituzioni sagge, la scienza fulgurale specialmente, non copiate da altre nazioni ».

Così lucidamente riconferma egli l'originalità, e il sapere antichissimo degli Etruschi: e arreca moltissime autorità di scrittori, usandone opportunamente; e vendicando la verità, quando la ritrovi smarrita. Così, a cagion di esempio, si oppone al Dempstero, il quale scrisse la sua Etruria Reale, col supposto che gli Etruschi avessero avuto de' re: e il Targioni conferma, che i Lucumoni Etruschi eran capi, dogi de' cantoni Etruschi, e non punto re: la qual voce re, fu da' Latini la prima volta data a' Lucumoni detti, e poi, senza guardare più in là, venne seguita dagli scrittori.

Giunge così all'Etruria romana: e cava da sicuri documenti le sue proposizioni, e le rincalza con le autorità, le autorità assicurando innanzi col lumi della critica. « I capi del loro governo, dice, non seppero discernere la tempesta, la quale dalla contigua parte di Levante minacciava la Toscana: quindi, invece di pensare a spegnere di buon'ora sì formidabili nimici, gli aiutarono a farsi forti ».

E così narra come l'Etruria, nel 466 di Roma, cadde sotto il costei dominio: e discorre le condizioni delle diverse città etrusche sotto i Romani; e come alcune si conservarono, altre si spensero. « Dopo che gli Etruschi, dice, ebbero fatto il callo al giogo, e che si furono divezzati dal capriccio di ribellarsi, e ricuperare quella libertà che non avevano saputo difendere quando sarebbe stato il tempo, furono ricevuti di grazia, e trattati benignamente da' Romani ».

E intorno alla coltura, « è credibile, dice, la continuazione della coltura e fertilità delle campagne di Etruria, coi far riflessione alle tante colonie, in diversi tempi stabiliteri de' Romani, e dalla premura, per non dire avidità, che avevano i più potenti cittadini Romani di acquistarvi possessioni ».

« Ma finiamo una volta, conchiude, la disgustosa commemorazione delle disgrazie della Toscana; la quale ha sempre prodotto in copia ingegni grandi, che han saputo ben ammaestrare e regolare il docile e mansueto popolo; sicchè poi ha fatto imprese gloriose, e ha civilizzato e istruito anche popoli remotissimi. Ciò è seguito costantemente in tutti quei tempi, ne' quali la Toscana è stata regolata da' suoi paesani, e ha potuto far uso libero della sua forze ».

IV.

Ed eccoci a'mezzi tempi. « La comune opinione, egli scrive, è, che l'ignoranza prendesse piede ne' secoli barbarici, per essere perduti i buoni libri degli antichi autori. Ma io sospetto che piuttosto sia mancata la voglia di studiare ne' poveri popoli, divenuti schiavi di nazioni ignoranti e feroci. Imperocchè vedo, che de' libri buoni antichi ce n'erano restati tanti, da potere bastantemente istruire la gioventù ed esercitare gl'ingegni; e che molti libri furon composti di nuovo ne' medesimi secoli barbarici, in certe parti di Europa, dove le catene della schiavitù erano meno pesanti, e più che altro da ecclesiastici ».

E così dopo aver colto giudiziosamente le cagioni dell'ignoranza nella politica oppressione; nel riacquisto della libertà poi ritrova il principio così delle scienze come degli altri beni. « Se per altro, dice, il popolo Toscano avesse continuato ad essere sempre schiavo de' ducati e feudatari; e non avere avuto se non di tanto in tanto qualche duca o marchese, che nudrisse un poco di genio per le lettere, si sarebbe prolungata l'agonia della Toscana; ed ella si troverebbe ora ad esser qualcosa di simile a certe parti della Boemia, della Polonia, e della Moscovia. La crise favorevole per lei, al principio del XII secolo, fu la risoluzione che presero diverse sue città e grosse terre, di scuotere il giogo degl'imperadori e regi d'Italia lontani, e de'loro ministri e governatori. Si eressero in repubbliche indipendenti: crearono dal loro ceto i magistrati che le governassero: stabilirono le loro leggi: si dichiararono di accet-

tare, affrancare od emancipare qualunque suddito de' dinasti si fosse domiciliato in esse città. Con questo ingegnoso tratto di politica, si fortificarono le repubbliche, e si vennero a indebolire i dinasti. I sudditi de' fendatarii, coloni censiti, corsero a stuolo a rifugiarsi nelle città, per godervi un bene che non avevano mai provato, cioè la libertà della persona, e la proprietà degli acquisti. Non tocca a noi ad esaminare, se la libertà delle città e terre Toscane fosse vendicata secondo le buone regole di giustizia: ci basta ch'ella rimase stabilita, e che fu l'epoca della felicità del paese. Gli ecclesiastici poi ebbero molta influenza nelle istituzioni delle nostre repubbliche: e per fino al secolo XIV i vescovi rimasero quasi arbitri e capi del governo; e in nome loro si trovano fatte le compre pubbliche, le donazioni, le cessioni. I cittadini, sicuri della proprietà degli acquisti, messero in opera tutta la loro industria per accumulare sostanze. Migliorarono le poche arti e manifatture che avevano in pratica, ne inventarono delle nuove, e ne introdussero e perfezionarono diverse, imparate da altri popoli. — La repubblica Pisana, colla comodità del suo vicino porto, fece la sua fortuna per mezzo del suo commercio marittimo. I cittadini delle Repubbliche toscane sprovviste di porti, si ajutavano con le manifatture, smerciandole in remoti paesi, o per mano de' Pisani, o da per sè stessi, tenendo case di negozio aperte nelle principali piazze, amministrate da'loro agenti, per lo più figliuoli o parenti loro ».

Così dalla libertà politica mostra essere derivata la floridezza materiale, e questo non solo, ma la intellettuale eziandio. Pone a vedere con quanto zelo i rettori pubblici favorisser gli studi, e come non era minor fervore nel popolo a coltivarli. « Molto lodevole, dice, era la premura che avevano i governatori e regolatori delle nostre repubbliche o comunità, di scegliere i più accreditati maestri, e invitargli con buoni stipendii, per maggior credito delle loro scuole. Perciò con maraviglia troviamo che in quei tempi i letterati giravano da una scuola all'altra, quasi come fanno ora i predicatori da un pulpito all'altro; e pochi di loro gli vediamo continuare per qualche anno a tenere la medesima scuola, anche in città grosse, e con buoni stipendii. La ragione di questa apparente incostanza era, che quando uno si era fatto conoscere per bravo maestro in qualche scuola, subito era ricercato, con migliori condizioni, a portarsi in un'altra. E tale emulazione e gara fra' di-

rettori e soprintendenti delle diverse scuole di Toscana, faceva onore alle scuole, e utilità agli scolari; e multiplicava il numero de' letterati, che per questa strada facevano la loro fortune ». E in quanto al popolo, vago d'istruzione, parlando de' molti codici che si trovano scritti a quei tempi, dice: « ve ne sono scritti dal popolo basso, come vinattieri, fornai, beccai. Ne ho veduti di quelli scritti ne' soli giorni festivi, e nelle sole veglie di feste del carnevale: segno che allora si attendeva in Firenze più a' negozi che a' divertimenti ». E così conchiude, dopo un convenevole discorso, tutto sostenuto da documenti, come fossero coltivati gli studi, e quali, sotto il governo della Repubblica.

E per rispetto alle qualità degli studi che a quel tempo si seguitavano, fa notare che, siccome nella Etruria antica era in voga l'aruspicina e l'augurale, così ne' secoli barbari ebbe culto in Toscana l'astrologia giudiziaria. « Gli ecclesiastici, dice, ed alcuni ignoranti medici la coltivavano. Ma ne venne pertanto un bene, che necessitò ad apprezzare e coltivare lo studio della vera e sana astronomia, affine di potere esattamente dirizzare gli oroscopi. E così anche l'alchimia ajutò lo studio della sana chimica e della fisica ».

Non pertanto, con gli anni, si levarono molti Toscani insigni a combattere, per mezzo de' loro libri, queste e simili credulità. E annovera, come primo, il Padre Francesco Fiorentino, detto il Padovano, e Pico della Mirandola, e il Savonarola, per tacere degli altri.

E qui non so tenermi che non riferisca un suo bel passo, in cui parla della scolastica, salita a quei tempi in tanta onoranza. « Si era ne' secoli barbari, dice, dimenticato quasi affatto il metodo geometrico di ragionare, e di dimostrare la verità con giuste conseguenze, derivate da premesse certe. La scuola aristotelica, sostenuta con impegno grande in Italia dagli Ecclesiastici, specialmente regolari, ammaliò gl'ingegni più vivaci, e gli fece innamorare del metodo eristico, che per tanti secoli poi ha tiranneggiato le scuole. Aristotile, per vero dire, fissò bellissimi e utilissimi precetti di dialettica, per rintracciare e dimostrare la verità delle scienze: e se il suo metodo si fosse mantenuto puro e sincero, non vi sarebbe stato male. I suoi seguaci peripatetici di tanto in tanto rincararono la faccenda; e raffinando sempre più il metodo di argomentare Aristotelico, tanto vi scrissero sopra, e tanto sot-

iffizzarono, che della dialettica (la quale con poche lezioni, e poche ma certe regole, dovea istruire i giovani nella maniera di scoprire e dimostrare la verità o la fallacia delle proposizioni) ne fecero un capo di scienza importantissima, che richiese cattedre apposte, e tenne occupata miseramente la gioventù per più anni nel suo studio. L'enorme ingrandimento e quasi apoteosi della dialettica e logica, detta anche allora *sermocinatio*, fu in parte opera degli Arabi, dotati per lo più d'ingegno sottile, e feroci, e amanti delle dispute e querele; ma moltissimo vi contribuirono gli Ecclesiastici e Teologi Cristiani, che se ne servirono con impegno grande per confutare gli Eterodossi; e soprattutto i Regolari, se ne fecero una delle più serie occupazioni, per uscire con onore dalle dispute, e trionfare dell'avversario messo in sacco, premendo loro più di argomentare in forma, sopra le poche verità allora note, che scoprirne delle nuove, con altri mezzi migliori. La dialettica era di una necessità indispensabile, perchè si applicava allo studio di qualunque scienza; e chi non la possedeva magistralmente, non faceva figura nessuna; e viceversa, chi sapeva poco di una scienza, a forza di stitichezze e sottigliezze logiche, e spacciava meglio la sua debole mercanzia, passava per un grande uomo. Il peggio è che i libri magistrali, sopra de' quali i nostri antichi studiavano la logica, non erano i puri testi di Aristotile, ma le stitiche esposizioni di Porfirio, di Severino Boezio, e di altri; o le storpiate traduzioni latine, ed altre arabe non meno storpiate ».

V.

A codesto modo, dopo una esposizione circostanziata, e fornita di documenti, degli studi fisici in Toscana nei medio eva, annoverando sempre i moltissimi manoscritti di quell'età, intorno alle scienze fisiche o ad altre materie più o meno legate con esse (e questo modo di trattazione, perchè non abbia a ripeterlo, è continuo in tutta l'opera); viene alla nuova epoca luminosa, cominciata sul secolo XV, per essere stata introdotta in Toscana la greca letteratura. Ed egli ne fa la storia, pigliando il capo dai pericolo in cui si vide il Paleologo in Costantinopoli, che l'impero d'Oriente non fosse ingojato da' Turchi, come poi avvenne. Quindi si volgeva che fece a Papa Eugenio IV, per essere ajutato mediante esso Papa, da'Principi Italiani: e non essendogli data retta,

per cagion dello scisma, come da' suoi fosse consigliato ad una politica finzione, di voler riunire la chiesa Greca scismatica colla Romana cattolica. E venne in Italia nel 1434; e si radunò concilio in Ferrara; che poi, a cagion della peste ivi destatasi, fu trasferito a Firenze. E i ricchi cittadini della Repubblica che accolsero i Greci ospitalmente, e trattaronli con splendidezza. Fatta la formale riunione, l'Imperadore tornò a Costantinopoli, con buona speranza nel soccorso de' principi Italiani. Ma in Costantinopoli e l'Imperadore e i prelati abjurarono l'unione; e così nuove de'principi Italiani accorse alla difesa contro de' Turchi, e Maometto II ebbe Costantinopoli. « La gentilezza e generosità (continua e dice l'autore) colla quale molti sapienti e gentiluomini Greci erano stati accolti da' cittadini Fiorentini durante il Concilio, fecero sì che i medesimi Greci, scampati dall'eccidio della loro patria, si rifugiarono in Firenze; e foron ricevuti nelle case de' ricchi; dove i migliori e più dotti divennero i precettori de' giovinetti ».

Mostra così, come mediante i letterati Greci accolti in Firenze, a colta gran copia de' buoni libri « si principiarono a nauseare le storpiate ed erronee traduzioni fatte dagli Arabi, e le peggiori che seguentemente alcuni Europei avevan fatto dall'arabo; si principiarono altresì ad aborrire le sgrammaticature, le superstizioni e le imposture, dalle quali erano in gran parte infettate le dottrine arabe ». E così mostra, fra le altre cose, come lasciata da parte l'astrologia, cominciò presto in Firenze ad essere insegnata l'astronomia; e dice degli autori.

E coll' astronomia, discorre delle diverse scienze fisiche, alle quali meglio fu atteso che per lo innanzi. E come, oltre a siffatte scienze, avesse vita in Firenze la filosofia Platonica, sebbene non giungesse ad invigorirvi. « La filosofia Platonica, dice, che per parecchi anni fu molto gradita nel nostro paese, per la generosa protezione de' Medici, e per le premure di Marsilio Ficino, e di tanti altri valentuomini, proponendo il bello e gentil modo socratico di scoprire la verità e confutare il falso, avrebbe potuto a poco a poco detronizzare la logica Aristotelica. Ma troppo presto finì l'influsso benefico di Lorenzo de' Medici; e mancando i campioni dell'Accademia Platonica, non ne vennero su altri da rimpiazzare. Oltre di ciò, troppo erano i vecchi dialettici incalliti, specialmente i Frati, che seppero sostenere le loro argomentazioni in forma. Quindi ella si è conservata in autorità fino a' giorni nostri

nelle scuole pubbliche; benchè umiliata molto dal metodo geometrico, promosso dal Galileo, e da' suoi valenti scolari ».

E discorre col miglioramento dell'intelletto, anche quello materiale. « Il secolo XV, scrive, accrebbe a dismisura le ricchezze de'Fiorentini, e migliorò per conseguenza il trattamento delle loro case, e introdusse il buon gusto, e un lusso lodevole di artefatti del paese, che fece tanto fiorire le Belle Arti del disegno ».

VI.

« Ma l'inclitissimo stato della letteratura e della mercatura (segue), non assicurò la felicità alla Toscana, anzi contribuì a quel che nelle repubbliche si suol considerare per il massimo male, cioè alla perdita della libertà. Per altro, a ben considerare le cose, la libertà in Firenze fu piuttosto un nome vano, che cosa reale; perchè quasi sempre ci predominò l'oligarchia, ora di una famiglia ora di un'altra; e la costituzione del suo governo non fu mai perfetta e lodevole. Sicchè i tanti disordini politici dovevano inevitabilmente, o prima o poi, ridurre Firenze sotto il dominio di qualcheduno de' suoi più potenti cittadini, o di qualche principe estero ». E già egli aveva altrove notato, parlando delle antiche bandite di caccia, le prepotenze de' primi cittadini, come lontane cagioni del disfacimento della Repubblica. « Le bandite di caccia, egli scrive, furono introdotte per autorità del governo, a favore di alcuni particolari, anche nel contado di Firenze. Il che farebbe non poca maraviglia, trattandosi di governo democratico, com'era quello di Firenze, se non si sapessero dalle istorie le prepotenze usate dal popolo grasso, che lentamente cospiravano alla estinzione della Repubblica ». E oltre a ciò « l'ambizione della potenza (scrive in un altro luogo) fece nascere le fazioni: onde le dissensioni civili armarono i cittadini gli uni contro degli altri ». Colla caduta intanto di essa Repubblica è congiunta la memoria di due sommi uomini; intorno a' quali è tuttavia incerto il giudizio, sia quanto alla candidezza de' lor pensieri, sia rispetto alla dignità delle loro azioni; voglio dire Girolamo Savonarola, e Niccolò Machiavelli. E di questi due sommi uomini riferirò qui parte delle notevoli cose scritte e documentate dall' autore.

Imperocchè avendo egli scorso i numerosi manoscritti esistenti nella Biblioteca Magliabechiana intorno al Savonarola, dice in questa

maniere: « Io dalle scartabellarli mi son persuaso, che nel Savonarola vi erano molte parti buone, anzi ottime; un vasto sapere, ed una facondia artificiosa e lusinghiera, colla quale tirava l'uditore dal suo partito, facendo credere concluso o dimostrato quello che poi, riflettendoci bene sopra, non era altrimenti dimostrato. A *forza* d'induzioni, di esagerazioni e di digressioni, cuopriva la petizione di principio, e con un franco *dunque* vi annestava una bella conclusione. Quasi come in certa maniera ha fatto a' nostri tempi il tanto famoso signor de Voltaire, che ha guastato tante migliaja di capi e di cuori. Per altro, lo scopo del Savonarola era tutto l'opposto di quello del Voltaire: e basta il riflettere che il partito de' Piagnoni, cioè de' suoi seguaci ed ammiratori, era quello de' migliori cristiani, e de' più probi e savi cittadini di Firenze. Anzi, che regolarmente nel convento di San Marco, nelle stanze di Fra Girolamo, si teneva uno scelto crocchio letterario, al quale concorrevano i più dotti del paese, e lo chiamavano Accademia Marciana. Vi furono veramente fra' Piagnoni di quelli che prevedevano dove fosse per giungere la potenza della famiglia de' Medici; e volendo troncarle la strada, subornarono il Savonarola ad unirsi con loro, e dichiararsi nimico e persecutore de' Medici: ma tale sua condiscendenza gli cagionò poi la rovina. E siccome il maneggiar le congiure non era mestiere da Frati, il Savonarola commesse molti errori politici in tale contingenza; il massimo de' quali fu di mostrare un vilissimo timore di fare l'esperimento del fuoco, che poi gli convenne, suo malgrado, soffrire per supplizio. Io son persuaso, che se il Savonarola, con franchezza e impudenza fratina, accettava l'esperimento, il Francescano suo nimico non vi si sarebbe esposto lui, e le cose avrebbero cangiato interamente di faccia. Questa pusillanimità troppo intempestiva diede il tracollo al credito del Savonarola, e disgustò il suo partito medesimo. Certamente fa stordire, nelle storie di quei turbolenti tempi, che i Frati Domenicani o Francescani potessero mettere sottosopra il paese: ma ciò dipendeva, perchè i cittadini i quali avevano il principale interesse nelle fazioni e congiure, procuravano di tirare dal loro partito il popolo, per mezzo di essi Frati, ch' erano allora in somma venerazione ».

Questo del Savonarola. « Niccolò Macchiavelli, dice altrove, tanto famoso, non meno per l'importanza delle sue opere, che per l'abborrimento universale che si è tirato addosso, per la sin-

stra interpretazione stata data alle sue opere, il Macchiavello era nel suo cuore appassionatissimo zelante della libertà, cioè di quel nome vano o ormai chimerico, col quale a suo tempo si chiamava il governo della Repubblica fiorentina. Dall'altra parte egli prevedeva benissimo, che la famiglia Medici occultamente tirava le sue linee, e tutto giorno guadagnava terreno, sicchè presto sarebbe pervenuta a farsi padrona sovrana della Patria, come veramente poi seguì. Il Macchiavello dunque, combattuto dall'amor della patria, che non aveva saputo conservarsi la libertà, e dal timore che aveva della potenza de' Medici, pensò di salvare, come si suol dire, la capra ed i cavoli, col divulgare il suo famoso Principe, il quale si può dire piuttosto un romanzo o poema tragico in prosa, che istoria: ove fa vedere il metodo che si tiene, per farsi o stabilirsi tiranno, o padrone assoluto di un paese, che di prima si regolasse a repubblica. L'intenzione sua fu, senza dubbio, che i Fiorentini dovessero subito riconoscere, sotto la maschera del suo Principe, i tentativi ed i maneggiati della fazione Medici; e così, resi accorti, dovessero opportunamente tagliar la strada ad essi Medici, perchè non potessero più andare avanti nella loro impresa. La disgrazia del povero Macchiavello fu, che i suoi concittadini intesero tutto a rovescio, e crederono ch'egli avesse insegnato al Duca Lorenzo de' Medici la maniera di rendersi tiranno della sua patria; come apparisce da alcuni passi di lettera di Gio. Battista Busini ». E arreca copie di sei di queste lettere, scritte di Roma al Varchi, tra il 1544 e il 49; nelle quali si legge, fra le altre cose, che il Macchiavello « *amava la libertà, e con laudi straordinarie la lodava, ma si doleva di essersi impacciato con Papa Clemente*. E anche: « *le Bestie di Circe, che sono nell'Asin d'Oro del Macchiavello, erano tutti gli amici de' Medici* ». E oltre a queste lettere, arreca, fra gli altri documenti, una scheda di mano del Macchiavello, stata già di Monsignor Girolamo della Somaja, la quale ha queste parole: « *Io ho insegnato a' principi esser tiranni, ma anco ho insegnato a' sudditi come spegnerli* ». — « Si è trovato a'giorni nostri, dice altrove, un potentissimo principe, che nella sua condotta copia puntualmente quell'ideale del Macchiavello; ma per distogliere gli altri dall'imitarlo, con un libro apposta pubblicato, ha preteso di confutarlo, e renderlo abbominevole. Una mattina, a questo proposito, essendo andato a far visita al mio amico Conte Francesco Algarotti, fra gli altri discorsi, cadde questo dell'*Antimachiavel*,

in cui egli aveva avuto grande, e forse la principal parte. Io che pochi giorni avanti aveva per caso veduto l'Alberico Gentile, gliene accennai il passo (1), ed impegnato nella disputa, nelle opere stesse di Macchiavello gli feci toccar con mano la verità del detto del Gentile, ond' egli restò più confuso che obbligato, come si suol dire ».

VII.

Ora io non credo necessario di ripeter quello che sul principio ho annunziato, cioè che in questo discorso quelle parti vo raccogliendo qua o là nella dottissima opera del Targioni (ordinandole poi secondo il mio fine), le quali appartengono alla storia civile singolarmente. E procedendo innanzi, all' epoca eccoci giunti del principato.

« I Toscani, dice, sotto i primi Medici, nati già o rilevati nella libertà, e nella possibilità di potere per qualche tempo dominare, si trovarono in un momento ridotti sudditi di un loro concittadino. Quindi per tanti anni le sedizioni, le cospirazioni, i malcontenti, diedero motivo a stragi, a confiscazioni, a proscrizioni; a tennero gli animi talmente oppressi dal timore, che invece di poter pensare a procurarsi comodi e delizie, bisognava bene schermirsi dalle calunnie e dalle persecuzioni ». E altrove: « i primi tre sovrani, per fini politici, non dovevano gradire ricchezze straordinarie ne' mercanti sudditi; e, stante le condiziona de' tempi, non potevano molto favorire il commercio. Col tratto degli anni fu necessario pensare a qualche riparo ».

E questo riparo fu io moltissimi bandi, i quali, con le minacce, comandavano di rilevare l' agricoltura, le arti, il commercio. e imponevan le regole, sotto rigide pena; sforzando così la libera disposizione che ognuno avrebbe dovuto avere della persona e de' beni. Così, per esempio, si avevano a coltivare quelle tali piante, manipulare il pane nella tal guisa, proibiziona di uscir dello stato a chi avesse voluto andare a guadagnarsi la vita in altri paesi. E intanto in questa medesima legislazione economica si trovan le pruove della fallacia del suo sistema: imperciocchè si proibisce di anechiar

(1) De legationibus, Lib. 3, cap 9, in cui dice che il Machiavello non intese ad ammaestrare, ma a render palese il tiranno. « Sui propositi non est Tyrannum instituere, sed arcania ejus palam factis, ipsam miseris populis nudam et conspicuum exhibere »

stami e laue (1592), e pochi anni dopo, non potendosi resistere al male dalla proibizione, è permesso: prima è vietato di conciare con le morticle, e poi no. Ed è solenne questa confessione, che leggesi in un bando del 5 Ottobre 1572: « *conoscendo che il libero commercio è transito dell'uno nell'altro stato* (di Firenze e Siena) *facilissimamente apporterà, e del continuo conserverà una reciproca abbondanza; perciò concedono a ciascuna, tanto nello stato di Firenze quanto di Siena, libera facoltà di potere esportare e condurre dall' uno nell'altro dominio, grani, biade, vino, olio, bestiami, grasce, e vettovaglie* ». E un tal Silvestro Brusati, mercadante di seta, scrivendo al Granduca Francesco, gli dice: « *fu di pensiero del serenissimo suo padre di dar ampla licenza a tutte le nazioni, che venissono e potessino fabbricare in Firenze l'arte della lana, e ancora quella della seta. Il qual pensiero, se avesse avuto effetto, Fiorenza si poteva chiamare la più felice città del mondo* ».

E qui cade la storia de' *Progressi delle scienze fisiche*, già pubblicata. Dopo la quale, succede la continuazione fino a' suoi giorni: a di quest' ultima parte riferirò due passi, in cui chiaramente si vede come lo studio delle scienze fisiche, conferisse in Toscana a combatter gli errori bruttissimi della superstizione. Perocchè in prima parlando della spiritataggine, dice, « è sperabile che non ritornerà mai in voga, dopo che, a mia proposizione, si è principiato a curare i supposti spiritati col rinserrarli nell' ospedale de' pazzi, ed ivi curarli metodicamente, come deliranti. Il che mi riuscì la prima volta felicemente in una tale Maddalena Bernini senese, delirante per furore erotico, stata supposta spiritata, ed inutilmente scongiurata e vessata in Siena e in Firenze. — L'incubo e succubo, malattia naturale, era ancor essa attribuita a spiriti, e chiamata fantasima, o però non si curava colla dieta, o con opportune cavate di sangue —. In oggi però il popolo non è così credenzone; e quasi quasi non crede più in quei che dovrebbe credere; ma pure crede ne' sogni e nelle cabale per vincere al lotto ».

E l'altro passo è questo: « nell' occasione, dice, di risarciro in qualche luogo l' antica basilica di San Miniato al Monte, furono trovate certe ossa umane, insieme con delle foglie di vinca-pervinca. Si sparse la voce che tali ossa fossero di qualche santo martire; ma il Micheli, riconoscendo la qualità delle foglie, con un passo di Marcello Virgilio, il quale dice che le vergini morte Toscana, si

seppellivano con una corona in capo di siffatte foglie, escluse l'opinione del martirio, sicchè non se ne parlò più ».

Felice condizione della scienza in Toscana, che, oltre le sublimi speculazioni, in ogni tempo è stata rivolta a distruggere gli errori e l'ignoranza del popolo, facendo così largo alla dignità dell'umana ragione!

VIII.

Ma intanto è mestieri che ponga un termine alla mia esposizione: perciocchè laddove mi facessi tirare dal desiderio, innanzi avrei tutta ricopiata l'opera, che finito. Opera colma di gran sapere; e distesa poi con una locuzione ingenua ed evidente; come si è potuto scorgere ne' pessi fin qui arrecati. E il maggior merito poi è, secondo io giudico, in quel santissimo desiderio che traspira da ogni parola, cioè che tante ricerche, tante fatiche, fruttasser gloria e perfezione di ogni genere alla Toscana.

Ma già questo medesimo desiderio apparisce in tutti gli altri suoi libri. Ne' Viaggi, fra le altre cose, co' lumi della scienza accuratamente notò il partito migliore che avrebbesi potuto trarre dalle condizioni fisiche del paese. « Importante, ha lasciato scritto, è per la felicità de' paesi lo studio della fisica, e soprattutto della storia naturale, da cui possono i principi e i popoli ricavare sicuri teoremi per conservare la sanità pubblica, per migliorare i prodotti de' terreni, per accrescere i materiali da rendere più durevoli e più ornati gli edifizii, per scoprire e trar fuori dalle viscere delle terre minerali a pro del commercio; finalmente, per somministrare diversissimi mezzi di fomentare l'industria, di perfezionare le arti, e di accrescere i comodi della vita ».

E con la sua bellissima Alimurgia, dove egli stesso di avere inteso a mostrare « dalla lunga serie cronologica di stravaganze di tempi occorsi in Toscana, che la Toscana, per la costituzione del suo suolo e della sua atmosfera, non può sperare di aver costantemente ricolte abbondanti, o almeno sufficienti alla sua popolazione. Sicchè non potendosi scansare queste cause maggiori, bisognerebbe industriarsi per risentirne minor danno, e adattarsi a coltivare quei tali generi di vegetabili, che meglio possono reggere all'inclemenza ed incostanza del clima ».

Ma ritornando all'opera, che ho cercato di far conoscere con questo discorso, ognun veda quanta sia grave mancanza che abbia

a giacer occulta come ora sta; e quanta gloria a bene arrecherebbe, specialmente in Toscana, la sua pubblicazione. Nè il divieto dell'autore di pubblicarla, potrebbe essere impedimento: imperocchè delle due cagioni di esso divieto, cioè la mancanza che abbia l'opera dell'ultima mano, e il dispiacere che avrebbe potuto arrecare a persone viventi, siccome si vide; questa seconda, ora è in tutto annullata dal tempo, e alla prima, anche volendo rispettare l'eccessiva cautela dell'autore, non sarebbe molto difficile di provvedere. Poichè l'incompito dell'opera non è già rispetto alla scienza, o alla forma, o alla dizione, nelle quali parti sarebbe certo presunzione di metter mano; ma solamente, se qualche cosa può l'uomo desiderarci, questo è nella disposizione: la quale in alcuni luoghi, poco che fosse variata, non si torrebbero già difetti, perocchè questi non sono, ma le sue bellezze apparirebbero molto più manifeste. Imperocchè spesso si trovano alcune come digressioni, che antecedono o seguon di molto l'epoca del racconto, o si allontanano dal suggetto allora in proposito: le quali cose gittate dalla penna appunto là dove, trovandosi l'autore, ebbe occasione di concepirle, se fossero trasportate convenevolmente ne' propri luoghi, quello si farebbe, che senza meno avrebbo fatto lo stesso autore, se più calma avesse avuto nella sua vita. E vi è ancora, che molte notizie e trattazioni, le quali sarebbero cadute opportune qua e là nel corso dell'opera, trovandosi egli nulladimeno di averle già pubblicate in qualche altro suo libro, e ne' Viaggi singolarmente, si astiene di riportarle, inviando il lettore al libro in cui son pubblicate. E chi non vede che si potrebbe compiere questa mancanza, traferendo nel posto delle citazioni le cose stesse citate? Ed infine, riconfermando egli le sue proposizioni, come si disse, sempre con autorità di scrittori o con documenti; questi, inseriti come sono nel disteso dell'opera, interrompono forse talvolta il filo de' ragionamenti e la simmetria. Ma tale impaccio, se impaccio è, meno anche a viocerlo costerebbe delle altre cose, potendosi cavare dal corpo dell'opera, e ridurre in ultimo, o appiè di pagina, le autorità e i documenti.

E questa pubblicazione avrebbe a esser di stimolo per ripubblicare anche le altre sue opere a stampa, le quali rarissime son divenute. E cavando da' Viaggi quelle tali parti che abbiam notato di contenervisi, appartenenti a storia, a filosofia, e ad altre scienze, lontane dal suggetto di essi, e poste quivi solo per un accidente;

queste parti, ridotte nella Storia de' Progressi, secondo abbiam ragionato, l'un' opera e l'altra tornerebbe così più convenevolmente disposta. Ufficio è questo, il so, di molta fatica, di moltissimo zelo, ma santo ufficio sarebbe, e degno di chi avesse in cuore affetto grande alla scienza, e tenerezza per la gloria non che di Toscana, ma dell' Italia.

F. Palermo.